

in pari tempo esso non è la vuotaggine del dileguare; ma, pur in questa nullità medesima, perdura, è presso di sé, ed è l'unica effettualità. La religione estetica si è in esso compiuta ed è completamente rientrata in sé. Essendo la coscienza singola nella certezza di se stessa ciò che si rappresenta come tale assoluto potere, questo ha perduto la forma di una cosa *rappresentata*, comunque *separata* dalla *coscienza* e a lei estranea, — come lo erano la statua e anche la vivente e bella corporeità o il contenuto dell'epos e le potenze e i personaggi della tragedia; — per di più l'unità non è quella inconscia del culto e dei misteri; anzi il peculiare *Sé* dell'attore coincide col suo personaggio, così come lo spettatore, il quale si trova perfettamente a casa sua in ciò che gli viene rappresentato, e nell'azione vede agire se stesso. Ciò che quest'autocoscienza intuisce, è che in lei quello che di contro a lei assume la forma dell'essenzialità, si risolve piuttosto nel suo pensare, nel suo esserci e nel suo fare, e viene abbandonato; è il ritorno di tutto ciò ch'è universale nella certezza di se stesso; ed essa è quindi questa completa assenza di paura per cose estranee che per essa non hanno alcuna consistenza essenziale, ed è un benessere e un sentirsi bene della coscienza, come più non se ne trova al di fuori di questa commedia.

## C.

## La religione disvelata.

Mediante la religione dell'arte lo spirito è passato [77] dalla forma della *sostanza* in quella del *soggetto*, perché la religione dell'arte *produce* la figura dello spirito e pone così in sé l'*operare* o l'*autocoscienza*, che nella paurosa sostanza dilegua senz'altro, e nella fiducia non si coglie essa stessa. Questa incarnazione dell'essenza divina comincia dalla statua, che in lei ha soltanto la figura *esteriore* del *Sé*, mentre l'*elemento interiore*, la sua attività, cade fuori di lei; ma nel culto ambi i lati si sono fatti una cosa sola; nel risultato della religione dell'arte questa unità nella sua pienezza è nello stesso tempo passata anche all'estremo del *Sé*; entro lo spirito che è completamente certo di sé nella singolarità della coscienza, è andata a fondo ogni essenzialità. La proposizione che esprime questa frivolezza suona così: *il Sé è l'essenza assoluta*; l'essenza, che era sostanza e in cui il *Sé* era l'accidentalità, è caduta a predicato, e lo spirito in *questa autocoscienza* alla quale nulla viene a contrapporsi nella forma dell'essenza, ha perduto la sua *coscienza*.

[*I presupposti del concetto di religione disvelata*]. — [78] Questa proposizione: *il Sé è l'essenza assoluta*, appartiene, come di per sé è chiaro, allo spirito non religioso, allo spirito effettuale; e converrà ricordare da quale sua propria figura lo spirito effettuale stesso venga

espresso. Essa figura conterrà anche il movimento e l'invertimento dello spirito effettuale, movimento e invertimento che abbassano il Sé a predicato e innalzano la sostanza a soggetto. E precisamente così che la proposizione inversa non già *in sé* o *per noi* renda la sostanza soggetto o, — che è lo stesso, — riinstauri la sostanza in modo che la coscienza dello spirito venga ricondotta al suo principio, alla religione naturale; anzi così che questa inversione si attui *per e mediante l'autocoscienza* stessa. Mentre questa abbandona consapevolmente se medesima, nella sua alienazione viene conservata, e rimane il soggetto della sostanza; ma, come autocoscienza altrettanto alienata, essa ha in pari tempo la coscienza della sostanza stessa; ovvero, mentre col suo sacrificio *produce* la sostanza come soggetto, questo rimane il suo proprio Sé. Con ciò si giunge a questo: che, — se nelle due proposizioni, in quella della prima sostanzialità il soggetto non fa altro che dileguare; e nella seconda la sostanza è soltanto predicato, e ambedue i lati si trovano quindi in ciascuna con opposta ineguaglianza di valore, — ha luogo l'unificazione e la compenetrazione delle due nature nella quale tutte e due, con eguale valore, mentre sono *essenziali*, sono anche soltanto *momenti*; e con ciò lo spirito è dunque tanto *coscienza di sé* come della propria sostanza *oggettiva*, quanto anche *autocoscienza* semplice che permane in sé.

9] La religione artistica appartiene allo spirito etico che noi prima vedemmo tramontare nello *stato di diritto*, cioè nella proposizione: *il Sé come tale, la persona astratta, è essenza assoluta*. Nella vita etica il Sé è calato nello spirito della sua nazione, è l'universalità *riempita*. Ma la *singularità semplice* si eleva da questo contenuto, e la sua leggerezza la purifica a persona, ad astratta universalità del diritto. In questa è andata

perduta la *realtà* dello spirito etico; gli spiriti delle individualità nazionali privi di contenuto sono raccolti in un Pantheon; non in un Pantheon della rappresentazione, la cui forma senza forza lascia a ciascuno pieno arbitrio, ma nel Pantheon dell'universalità astratta, del pensiero puro, che li scorpora ed assegna al Sé privo di spirito, alla persona singola, l'esser-in-sé e per-sé.

Ma con la sua vuotezza questo Sé ha messo in libertà [80] il contenuto; la coscienza è soltanto *entro sé* l'essenza; il suo proprio esserci, il riconoscimento giuridico della persona, è l'astrazione non riempita; la coscienza possiede dunque soltanto il pensiero di se stessa; ovvero, a quel mondo che è là e si sa come oggetto, essa è *ineffettuale*. È quindi solo l'*indipendenza stoica del pensare*; e questa, passando a traverso il processo della coscienza scettica, trova la sua verità in quella figura che fu chiamata *l'autocoscienza infelice*.

Questa sa che cosa significhi la validità effettuale [81] della persona astratta, ed anche la validità di essa nel pensiero puro. Sa, per meglio dire, una tale validità come la completa perdita; essa stessa è questa perdita conscia di sé ed è l'alienazione del suo saper di sé. — Noi vediamo che questa coscienza infelice costituisce l'altra faccia e il complemento della coscienza in sé pienamente felice, della coscienza comica. In quest'ultima ritorna tutta l'essenza divina, ossia essa è la completa *alienazione della sostanza*. Quella è invece il destino tragico della *certezza di se stesso* che ha da essere in sé e per sé. È la coscienza della perdita di ogni *essenzialità in questa certezza di sé*, e della perdita proprio di questo sapere di sé, — della sostanza, così come del Sé; è il dolore che si esprime nella dura parola: *Dio è morto*.

Nello stato di diritto, dunque, il mondo etico e la religione di esso stanno calati giù nella coscienza comica, [82]

e la coscienza infelice è il saper questa *intera* perdita. Per questa coscienza è così perduto l'autovalore e della sua personalità immediata, e della sua personalità mediata, di quella *pensata*. Altrettanto ammutolita è la fiducia nelle leggi eterne degli dèi, come quella negli oracoli che davano opera a conoscere il particolare. Le statue sono ora dei cadaveri ai quali è fuggita l'anima avvivatrice, e gli inni sono parole alle quali è fuggita la fede; le mense degli dèi sono senza cibo e bevanda spirituale; e dai suoi giochi e dalle sue feste non ritorna alla coscienza la gioiosa unità di se stessa con l'essenza. Alle opere della musa manca la forza dello spirito a cui dal frantumarsi degli dèi e degli uomini derivò la certezza di se stesso. Esse sono ora quelle che sono per noi, — bei frutti distaccati dall'albero: un destino amico ce li porse, come una fanciulla suol presentarli; non c'è la vita effettuale della loro esistenza, non l'albero che li produsse, non la terra né gli elementi che costituirono la loro sostanza, né il clima che costituì la loro determinatezza, né l'avvicinarsi delle stagioni che dominarono il processo del loro divenire. — Così il destino con le opere di quell'arte non ce ne dà il mondo, non ci dà la primavera e l'estate della vita etica dov'esse fiorirono e maturarono, ma soltanto la velata reminiscenza di questa realtà. — Il nostro operare nel loro godimento non è quindi quello del culto divino, con cui alla nostra coscienza si farebbe presente la sua piena verità e la riempirebbe; ma è anzi l'operare esteriore che deterge questi frutti da qualche goccia di pioggia o da qualche granello di polvere, e al posto degli elementi interiori dell'effettuale eticità la quale li circonda li produce e li avviva, eleva l'interminabile armatura dei morti elementi della loro esistenza esteriore, il linguaggio, l'elemento storico ecc., non già per viverci dentro, ma

solo per rappresentarli in sé. Ma come la fanciulla portatrice dei frutti colti è più che la loro natura la quale, dispiegata nelle sue condizioni e nei suoi elementi, l'albero, l'aria, la luce, ecc., li presentava in modo immediato, perché la fanciulla sintetizza tutto ciò più altamente nel raggiare dell'occhio autocosciente e nel gesto del porgerli; similmente lo spirito del destino, che ci offre quelle opere d'arte, è più della vita etica e dell'effettualità di quella nazione; esso è la commemorazione dello spirito in esse ancora *esteriorizzato*, — è lo spirito del destino tragico che raccoglie tutte quelle divinità individuali e quegli attributi della sostanza nell'unico Pantheon, nello spirito auto-cosciente di sé come spirito.

Tutte le condizioni del suo nascimento sono presenti; e questa totalità delle sue condizioni costituisce [83] il *divenire*, il *concetto* o l'*in sé essente* prodursi del concetto medesimo. — Il cerchio delle produzioni dell'arte comprende le forme delle alienazioni della sostanza assoluta; nella forma dell'individualità essa è come una cosa, come oggetto *essente* della coscienza sensibile, — è come il linguaggio puro o il divenire della figura il cui esserci non esce dal *Sé* ed è puro oggetto *dileguante*; — è come *unità* immediata con l'*autocoscienza* universale nel suo entusiasmo, e come mediata negli atti del culto; — come bella corporeità del *Sé*, e infine come l'esserci che si è sublimato a rappresentazione, e come l'ampliamento di esso a mondo che si raccoglie poi in una universalità, la quale è altrettanto *pura certezza di se stessa*. — Queste forme, e d'altro canto, il *mondo* della *persona* e del diritto, la desolante rudezza degli elementi del contenuto messi in libertà, e similmente la *persona pensata* dello stoicismo e l'inquietudine senza posa della coscienza scettica, costituiscono la periferia delle figure che, adunandosi nella premura del-

l'aspettazione, si dispongono intorno al luogo natale dello spirito facentesi autocoscienza; il dolore e la nostalgia, che tutto compenetrano, della autocoscienza infelice, fa loro da centro, ed è per loro il comune dolore del parto del suo venire alla luce, — è la semplicità del concetto puro che contiene quelle figure come suoi propri momenti.

[84] [Il contenuto semplice della religione assoluta: l'effettualità dell'incarnazione di Dio]. — Esso ha in lui i due lati che sopra abbiamo presentati come le due proposizioni inverse; il primo è questo: che la sostanza si aliena di se stessa e diviene autocoscienza; il secondo viceversa, è che l'autocoscienza si aliena di sé e si rende cosalità o universale Sé. In questo modo ambedue i lati si sono venuti incontro, e con ciò è sorta la loro vera unificazione. L'alienazione della sostanza, il suo farsi autocoscienza, esprime il passaggio nell'opposto, l'inconscio passaggio della necessità, o esprime ch'essa è *in sé* autocoscienza. Viceversa, l'alienazione della autocoscienza esprime ch'essa è *in sé* l'essenza universale, ovverosia, — poiché il Sé è il puro essere-per-sé, che rimane presso di sé nel suo contrario, — esprime esser *per lei* che la sostanza è autocoscienza e proprio perciò spirito. Di questo spirito che, abbandonata la forma della sostanza, viene ad esser là nella figura di autocoscienza, può quindi dirsi, — qualora ci si voglia servire dei rapporti presi dalla generazione naturale, — ch'esso ha una *madre effettuale*, ma un padre *in sé* essente; perché l'effettualità o l'autocoscienza e lo *in-sé* come la sostanza sono i suoi due momenti, per la vicendevole alienazione dei quali, ciascuno facendosi l'altro, lo spirito viene ad esistere come questa loro unità.

[85] [L'esistenza immediata dell'autocoscienza divina]. —

In quanto l'autocoscienza attinge unilateralmente soltanto l'alienazione *sua propria*, se anche a lei il suo oggetto è dunque ed Essere e Sé, ed essa sa ogni esserci come essenza spirituale, con ciò, tuttavia, non è ancor per lei divenuto il vero spirito, perché l'essere in generale o la sostanza non si è, da parte sua, *in sé* altrettanto alienata di se stessa, né è divenuta autocoscienza. Ché in questo caso tutto l'esserci è essenza spirituale solo *dal punto di vista della coscienza*, non in se stesso. Lo spirito, in tal guisa è nell'esserci soltanto *per un atto d'immaginazione*; questa immaginazione è la *fantasticheria* che attribuisce arbitrariamente alla natura come alla storia, al mondo come alle mitiche rappresentazioni delle religioni trascorse, un senso interiore diverso da quello da esse offerto immediatamente alla coscienza nel loro apparire; e che, — quanto alle religioni, — sapeva in esse un senso diverso dalla autocoscienza di cui esse erano religioni. Ma questa è una significazione presa a prestito, e una veste che non ricopre la nudità dell'apparenza; e non merita né fede né rispetto alcuno, ma rimane la torbida notte e la propria estasi della coscienza.

Affinché questo significato dell'oggettivo non sia [86] dunque pura immaginazione, bisogna ch'esso sia *in sé*; deve cioè *in primo luogo* scaturire alla coscienza dal concetto e risultare nella sua necessità. Così, mediante il conoscere della *coscienza immediata* o della coscienza dell'oggetto *essente*, cioè mediante il suo movimento necessario, è sorto a noi lo *spirito* che sa se stesso. Questo concetto, che come concetto immediato aveva anche la figura dell'*immediatezza* per la sua coscienza, si è dato, *in secondo luogo*, la figura dell'autocoscienza *in sé*, cioè proprio secondo la necessità del concetto, così come l'essere o l'*immediatezza*, che è l'oggetto senza contenuto della coscienza sensibile, si aliena di se stesso

e diventa Io per la coscienza. — Ma dallo *in-sé pensante* o dal *conoscere* della *necessità* sono essi stessi distinti lo *in-sé immediato* o la *necessità essente*, — differenza peraltro che nello stesso tempo non è fuori del concetto, perché l'*unità semplice* del concetto è lo stesso essere *immediato*; il concetto è tanto ciò che aliena se stesso o il divenire della *necessità intuita*, quanto è in lei presso di sé e la sa e la concepisce. — Lo *in-sé immediato* dello spirito che si dà la figura dell'autocoscienza, altro non significa se non che l'effettuale spirito del mondo è giunto a questo sapere di sé; soltanto dopo, questo sapere entra anche nella sua coscienza, e vi entra come verità. Come ciò sia accaduto, risultò già di sopra.

[87] Che lo spirito assoluto si sia data la figura dell'autocoscienza *in sé* e quindi anche per la sua coscienza, appare ora così: ch'essa è la *fede del mondo*; che lo spirito è là come una autocoscienza, cioè come un uomo effettuale; ch'esso è per la certezza immediata; che la coscienza credente *vede* e *sente* e *ode* questa divinità. Onde l'autocoscienza non è immaginazione, ma è *effettualmente* così. La coscienza allora non esce dal suo interno procedendo dal pensiero, e non chiude *entro sé* il pensiero di Dio con l'esserci, ma parte dall'esserci immediato e presenziale e conosce in questo il Dio. — Il momento dell'*essere immediato* è dato nel contenuto del concetto in modo che lo spirito religioso, nel ritorno di tutta l'essenza nella coscienza, si è fatto semplice *Sé positivo*; proprio come lo spirito effettuale *ut sic* nella coscienza infelice si è fatto questa *semplice* negatività autocosciente. Il *Sé* dello spirito esistente nell'elemento dell'esserci ha con ciò la forma della completa immediatezza; esso è posto non come un pensato o rappresentato, né come un prodotto, secondo che accade del *Sé* immediato, vuoi nella religione

naturale, vuoi nella religione artistica. Anzi questo Dio viene sensibilmente intuito immediatamente come *Sé*, come un uomo effettuale e singolo; soltanto così esso è autocoscienza.

[Il compimento del concetto dell'essenza suprema nell'identità dell'astrazione e dell'immediatezza mediante il *Sé* singolo]. — Questo farsi uomo dell'essenza divina, ovvero che l'essenza divina abbia essenzialmente e immediatamente la figura dell'autocoscienza, è il contenuto semplice della religione assoluta. In essa l'essenza viene saputa come spirito, ovvero sia la religione assoluta è la consapevolezza che l'essenza ha intorno a sé: di essere spirito. Ché lo spirito è il sapere di se stesso nella sua alienazione, è l'essenza che è il movimento del mantenere nel suo esser-altro l'eguaglianza con se stesso. Ma questa è la sostanza in quanto essa, nella sua accidentalità, è altrettanto riflessa in sé, non indifferente verso l'accidentale come verso un qualcosa di inessenziale, un qualcosa, quindi, che si trovi in un estraneo; ma riflessa, — in quest'atto, — *in sé*, in quanto essa è *soggetto* o *Sé*. — Per questo l'essenza divina è *rivelata* in tale religione. Il suo esser manifesta consiste nel venir saputo, e non velatamente, che cosa essa è. Ma ciò viene saputo proprio in quanto essa è saputa come spirito, come essenza che è essenzialmente *autocoscienza*. — Alla coscienza c'è alcunché di segreto nel suo oggetto se questo è un *Altro* o un *Estraneo* per lei, e se essa non lo sa come *se stessa*. Questa segretezza viene a cessare, dacché l'essenza assoluta come spirito è oggetto della coscienza; infatti così esso è come *Sé* nella sua relazione con lei; cioè essa sa sé immediatamente in quest'atto, ossia si è svelata nell'oggetto. La coscienza stessa è svelata a sé soltanto nella propria certezza di sé; quel suo oggetto è il *Sé*; ma il *Sé* non è un elemento estraneo, sí bene l'inseparabile unità con sé, l'immediatamente universale.

È il concetto puro, il puro pensare o *esser-per-sé*, l'*Es-sere* immediato e quindi *Essere per altro*, e come questo *Essere per altro* immediatamente ritornato in sé e presso se stesso; è dunque ciò che veramente e solamente è manifesto. Clemenza, giustizia, santità, creatore del cielo e della terra, ecc., sono *predicati* di un soggetto, momenti universali che hanno su quel punto il loro sostegno e che sono soltanto nel ritorno della coscienza nel pensare. — Mentre essi vengono saputi, il loro fondamento e la loro essenza, il *soggetto* stesso, non è ancor svelato e, similmente, le *determinazioni* dell'universale non sono *questo universale* medesimo. Ma il *questo universale puro*, è svelato come *Sé*; perché questo è proprio quell'Interno in sé riflesso che esiste immediatamente, e che è la propria certezza di quel *Sé* per il quale esiste. L'esser svelato secondo il suo *concetto*, è dunque la vera figura dello spirito; e questa sua figura, il concetto, è altrettanto esclusivamente l'essenza e sostanza sua. Lo spirito vien saputo come autocoscienza ed è a lei immediatamente svelato, perché è lei stessa; la natura divina è la stessa che l'umana; e questa unità è ciò che viene intuito.

[89] Qui dunque in effetto la coscienza o il modo in cui l'essenza è per lei stessa, la sua figura, è eguale alla sua autocoscienza; questa figura è essa medesima una autocoscienza; essa così è in pari tempo oggetto *nell'elemento dell'essere* e quest'essere ha altrettanto immediatamente il valore del *pensare puro*, dell'essenza assoluta. — L'essenza assoluta che è là come un'autocoscienza effettuale, sembra esser *discesa* dalla sua eterna semplicità; ma in effetto ha ora con ciò raggiunto la sua essenza *suprema*. Infatti il concetto dell'essenza, solo in quanto ha raggiunto la sua purità semplice, è l'assoluta *astrazione* che è *pensiero puro*, e con ciò la pura singolarità del *Sé*, come anche in grazia

della sua semplicità, l'*immediato* o l'*essere*. — Quella che vien chiamata coscienza sensibile è proprio questa pura *astrazione*, è questo pensare, pel quale l'*essere* è l'*immediato*. L'infimo è dunque nello stesso tempo il supremo; il disvelato che è venuto interamente a *superficie*, è proprio allora il *più profondo*. Che l'essenza suprema venga veduta, udita ecc. come un'autocoscienza nell'elemento dell'essere, ecco nel fatto la perfezione del suo concetto; e in virtù di questa perfezione l'essenza tanto immediatamente è *là*, quanto essa è essenza.

[Il sapere speculativo come la rappresentazione della comunità nella religione assoluta]. — In pari tempo questo esserci immediato non è già sola e mera coscienza immediata, ma è coscienza religiosa; l'immediatezza ha inseparabilmente il valore non soltanto di autocoscienza *nell'elemento dell'essere*, ma di essenza puramente pensata o assoluta. Di ciò di cui noi siamo coscienti nel nostro concetto, che l'*essere* è *essenza*, di ciò stesso è consapevole la coscienza religiosa. Questa *unità* dell'essere e dell'essenza, del *pensare* che è immediatamente *esserci*, come è il *pensiero* di questa coscienza religiosa o il suo sapere *mediato*, così è il suo sapere *immediato*; giacché questa unità dell'essere e del pensare è l'*autocoscienza*, ed è *là* essa stessa; ovverosia l'unità *pensata* ha nello stesso tempo la figura di ciò che essa è. Dio è dunque qui *rivelato com'egli è*; egli è *là* così come è *in sé*; è *là* come spirito. Dio è raggiungibile soltanto nel puro sapere speculativo, ed è soltanto in quel sapere, ed è soltanto quel sapere stesso, perché egli è lo spirito; e questo sapere speculativo è il sapere della religione disvelata. Quello sa Dio come *pensare* o essenza pura; e sa questo pensare come essere e come esserci, e l'esserci come *là* negatività di se stesso, epperò come *Sé*, come *questo Sé* e come *Sé* universale; e tutto ciò lo sa anche la religione disvelata —

[90]

Le speranze e le aspettative del mondo precedente tendevano soltanto a questa rivelazione: intuire che cosa sia l'essenza assoluta e ritrovare in essa se stesso; questa gioia di contemplarsi nell'esistenza assoluta si fa [presente] alla autocoscienza e conquista tutto il mondo; perché essa è spirito, è il semplice movimento di quei puri momenti, che esprime questa stessa cosa: che l'essenza viene saputa come spirito soltanto perché viene intuita come autocoscienza *immediata*.

[91] Questo concetto dello spirito che da se stesso si sa come spirito, è esso medesimo il concetto immediato e non ancora sviluppato. L'essenza è spirito, ovverosia essa è apparsa, è svelata; questo primo esser-svelato è esso stesso *immediato*; ma l'immediatezza è altrettanto pura mediazione o pensare; e ciò, quindi, esso deve rappresentare in lui stesso come tale. — Più propriamente, lo spirito nell'immediatezza dell'autocoscienza è *questa* autocoscienza *singola* opposta all'autocoscienza *universale*; esso è Uno esclusivo, che per la coscienza, *per la quale* è là, ha la forma, ancora irrisolta, di un *Altro sensibile*; questo non sa ancora lo spirito come spirito suo; ossia lo spirito, a quel modo che è *Sé singolo*, non è ancor là altrettanto come *Sé universale*, come ogni *Sé*. Ovverosia, la figura non ha ancora la forma del *concetto*, cioè del *Sé universale*, del *Sé* che nella sua effettualità immediata è altrettanto Tolto, pensare, universalità, — senza perdere quella in questa ultima. — Ma la prima ed essa medesima immediata forma di tale universalità non è già la forma *del pensare* stesso, *del concetto come concetto*; sì bene l'universalità dell'effettualità, la totalità dei *Sé* e l'innalzamento dell'esserci alla rappresentazione; come sempre o come, per addurre un esempio determinato, il tolto *Questo sensibile* è da prima la cosa della *percezione* e non ancora l'*universale* dell'intelletto.

Questo uomo singolo dunque, sotto la specie del [92] quale è rivelata l'essenza assoluta, compie in sé come singolo il movimento dell'*essere sensibile*. Egli è il Dio presente *immediatamente*; onde il suo essere trapassa in *esser-stato*. La coscienza, per la quale egli ha questa presenza sensibile, cessa di vederlo, di udirlo; essa lo ha veduto e udito, e col suo averlo soltanto veduto e udito si fa essa stessa coscienza spirituale; ovverosia, come egli prima sorgerà per essa quale *esserci sensibile*, egli è ora sorto *nello spirito*. — Infatti come coscienza tale che lo vede, lo ode sensibilmente, è essa stessa soltanto coscienza immediata che non ha tolto l'ineguaglianza dell'oggettività, non la ha ripresa nel puro pensare; anzi sa questo singolo uomo oggettivo, ma non se stessa, come spirito. Nel dileguare dell'esserci immediato di ciò che è saputo come essenza assoluta, l'immediato riceve il suo momento negativo; lo spirito rimane *Sé* immediato dell'effettualità, ma come l'*autocoscienza universale* della comunità; questa autocoscienza riposa nella propria sostanza, a quel modo che la sostanza è nell'autocoscienza soggetto universale; non il singolo per sé, ma insieme con la coscienza della comunità, e ciò che egli è per questa, sono il perfetto intero dello spirito.

Ma *passato e lontananza* sono soltanto la forma in- [93] completa di come la guisa immediata è mediata o posta universalmente; questa è immersa nell'elemento del pensare solo superficialmente; è conservata quivi *come* guisa sensibile e non vien posta a far uno con la natura del pensare stesso. Esso è innalzato soltanto a *rappresentazione*, perché tale è il collegamento sintetico della immediatezza sensibile e della sua universalità o del pensare.

Tale *forma del rappresentare* costituisce la determi- [94] natezza in cui lo spirito in questa sua comunità si fa

consapevole di sé. Essa non è ancora l'autocoscienza di lui svoltasi a suo concetto come concetto; la mediazione è ancora incompleta. In questo collegamento dell'essere e del pensare si ha quindi la deficienza che l'essenza spirituale è ancora affetta di una inconciliata scissione in un al di qua e in un al di là. Il contenuto è quello vero. Ma tutti i suoi momenti, posti nell'elemento del rappresentare, hanno il carattere di non essere concepiti, anzi di apparire come lati del tutto indipendenti che si riferiscono l'uno all'altro soltanto *esteriormente*. Affinché il vero contenuto raggiunga anche la sua vera forma per la coscienza, è necessario uno sviluppo ulteriore di quest'ultima, che elevi al concetto la sua intuizione della sostanza assoluta e che adegui *per lei stessa* la sua coscienza con la sua autocoscienza, a quel modo che ciò è avvenuto per noi o in sé.

[95] Questo contenuto è da considerare a quel modo che è nella sua coscienza. — Lo spirito assoluto è *contenuto*; così esso è nella figura della sua *verità*. Ma la sua verità non è soltanto di essere la sostanza della comunità o lo *in-sé* di questa, né solo di uscire da questa interiorità nell'oggettività della rappresentazione; bensì di farsi *Sé* effettuale, di riflettersi in sé e di essere soggetto. Questo è dunque il movimento che lo spirito compie nella sua comunità; ovverosia, questa ne è la vita. Che cosa è *in sé e per sé* questo spirito che si rivela, non si può quindi ricavare riarrotolando per così dire la sua ricca vita nella comunità e riadducendola al suo primo filo, per esempio alle rappresentazioni della prima comunità imperfetta, o perfino a ciò che ha detto l'uomo effettuale. A questa riadduzione sta a fondamento l'istinto di andare al concetto: ma è uno scambiare l'*origine* quale *esistenza immediata* del primo apparire con la *semplicità* del *concetto*. Con questo impoverimento della vita dello spirito, levata di mezzo

la rappresentazione della comunità, levata di mezzo ciò ch'essa, rispetto alla sua rappresentazione, ha fatto, sorge piuttosto, invece del concetto, la mera esteriorità e singolarità, la guisa storica dell'apparenza immediata e il ricordo privo di spirito di una singola figura opinata e del suo passato.

[Sviluppo del concetto di religione assoluta]. — Lo spirito inizialmente è contenuto della sua coscienza nella forma della *pura sostanza*, ossia è contenuto della sua coscienza pura. Questo elemento del pensare è il moto di discesa verso l'esserci o la singolarità. Il medio fra loro è il loro collegamento sintetico, la coscienza del divenir Altro o il rappresentare come tale. — Il terzo è il ritorno dalla rappresentazione e dall'esser-altro, o l'elemento dell'autocoscienza stessa. — Questi tre momenti costituiscono lo spirito; il suo scomporsi dentro la rappresentazione consiste nell'essere in una guisa *determinata*; ma questa determinatezza non è altro che uno de' suoi momenti. Il suo movimento circostanziato è dunque questo: di espandere la sua natura in ciascuno de' suoi momenti come in un elemento; mentre ciascuno di tali cicli porta a compimento sé entro sé, questa sua riflessione in sé è nello stesso tempo il passaggio nell'altro ciclo. La rappresentazione costituisce il medio fra il puro pensare e l'autocoscienza come tale, ed è solo *una* delle determinatezze; ma in pari tempo, come si è visto, il suo carattere è di essere il collegamento sintetico esteso su tutti questi elementi e sulla loro determinatezza comune.

Il contenuto stesso, che è da considerare, si è già mostrato in parte come rappresentazione della coscienza *infelice* e di quella *credente*; — ma, nella prima, nella determinazione di un contenuto *prodotto e impetrato* dalla coscienza, ove lo spirito non può saziarsi né

trovar posa, perché esso non è ancora suo contenuto né come *in sé* né come la sua sostanza; — nella seconda, invece, il contenuto è stato considerato come l'essenza del mondo priva di *Sé* o come contenuto essenzialmente *oggettivo* del rappresentare, — di un rappresentare che si sottrae in genere all'effettualità ed è perciò senza la *certezza dell'autocoscienza*; e questa certezza si separa dal contenuto da una parte come fatuità del sapere, d'altra parte come intellesione pura. — La coscienza della comunità, invece, ha a sua *sostanza* il contenuto, così com'esso è la *certezza* ch'ella ha del proprio spirito.

[98] [*Lo spirito in se stesso; la Trinità*]. — Lo spirito, *rappresentato* da prima come sostanza nell'*elemento del puro pensare*, è con ciò immediatamente l'essenza semplice, eguale a se stessa, eterna, che però non ha questa astratta significazione dell'essenza, ma la significazione dello spirito assoluto. Solo, lo spirito consiste nell'essere non significazione, non l'interno, ma l'effettuale. La semplice essenza eterna, quindi, sarebbe spirito solo secondo la vuota parola, se restasse alla rappresentazione e all'espressione dell'essenza semplice ed eterna. Ma l'essenza semplice, essendo l'astrazione, è nel fatto *il negativo in se stesso*, e precisamente la negatività del pensare o la negatività com'essa è in sé nell'essenza: cioè l'assoluta *differenza* da sé, ovvero sia il suo puro divenir altro. Come *essenza*, è soltanto *in sé* o per noi; ma essendo questa purità proprio l'astrazione o la negatività, essa è per se stessa, ovvero sia è il *Sé*, il *concetto*. — È dunque *oggettiva*; e poiché la rappresentazione capisce ed esprime l'anzidetta *necessità* del concetto come un *accadere*, si dirà che l'essenza eterna si *crea* un Altro. Ma in questo esser-altro essa è altrettanto immediatamente ritornata in sé; perché la differenza è la differenza *in sé*, cioè è immediatamente

distinta solo da se stessa, e quindi è l'unità ritornata in se stessa.

Si distinguono dunque i tre momenti: dell'*essenza*, [99] dell'*esser-per-sé* che è l'esser-altro dell'essenza e pel quale l'essenza è, e dell'*esser-per-sé* o del saper se stesso *nell'altro*. L'essenza intuisce solo se stessa nel suo *esser-per-sé*; essa in questa alienazione è soltanto presso di sé; l'esser-per-sé che si esclude dall'essenza è il *saper l'essenza di se stesso*; è il verbo che, pronunciato, lascia alienato e svuotato chi lo pronunzia, ma che è avvertito altrettanto immediatamente; e solo questo avvertire se stesso è l'esserci del verbo. Cosicché le differenze fatte sono altrettanto immediatamente risolte com'esse son fatte, e altrettanto immediatamente fatte com'esse son risolte; e il vero e l'effettuale sono proprio questo movimento circolante entro se stesso.

Questo movimento in se stesso esprime l'essenza [100] assoluta come *spirito*; l'essenza assoluta che non vien attinta come spirito è solo l'astratta vacuità; così come lo spirito che non viene attinto come questo movimento è solo una parola vuota. Dacché i suoi *momenti* vengono presi nella loro purezza, essi sono i concetti irrequieti, l'essere dei quali sta solo in ciò, ch'essi sono in se stessi il loro contrario ed hanno la loro quiete nell'intiero. Ma il *rappresentare* della comunità non è questo pensare *concettuale*; sì bene ha il contenuto senza la sua necessità, e porta nel regno della coscienza pura, invece della forma del concetto, i rapporti naturali di Padre e di Figlio. Poiché quel rappresentare si comporta come *rappresentazione* anche nel pensare, l'essenza gli è sì manifesta, ma i momenti di questa da una parte gli si disgregano essi stessi in forza di tale rappresentazione sintetica, cosicché essi non si riferiscono l'uno all'altro mediante il loro proprio concetto; d'altra parte esso torna indietro da questo suo oggetto puro, e gli si rife-

risce solo esteriormente; l'oggetto gli è rivelato da un estraneo; e in questo pensiero dello spirito il rappresentare non riconosce se stesso, non la natura dell'autocoscienza pura. In quanto si debba sorpassare la forma della rappresentazione e di quei comportamenti che sono tratti dalla natura, e quindi soprattutto non si debba star paghi a prendere per isolati i momenti del processo che è lo spirito, a prenderli per sostanze resistenti o soggetti, anziché per momenti transitori, questo sorpassare, come prima è stato ricordato a proposito di un altro lato, è da considerare come un urgere del concetto; ma poiché è soltanto istinto, esso si misconosce, respinge con la forma anche il contenuto e, che è lo stesso, lo abbassa a rappresentazione storica e a residuo ereditario della tradizione. Con ciò si mantiene solo la pura esteriorità della fede come un *quid mortuum* e privo di conoscenza; ma è sparita la sua *interiorità*, perché questa sarebbe il concetto che si sa come concetto.

[101] [*Lo spirito nella sua alienazione; il regno del Figlio*]. — Lo spirito assoluto rappresentato nell'essenza pura, non è la pura essenza *astratta*, anzi questa è piuttosto decaduta ad *elemento* perché essa, nello spirito, è solo momento. Ma la presentazione dello spirito in questo elemento ha in sé secondo la forma il medesimo difetto, che ha l'essenza come essenza. L'essenza è l'astratto, e quindi il negativo della sua semplicità, un Altro; similmente lo *spirito* nell'elemento dell'essenza è la *forma dell'unità semplice* che perciò è altrettanto essenzialmente un divenir-altro. — O, che è lo stesso, il rapporto dell'essenza eterna verso il suo esser-per-sé è quello immediatamente semplice del puro pensare; in questo *semplice* intuire se stesso entro l'Altro, l'esser-altro non è dunque posto come tale; è la differenza a quel modo che nel puro pensare essa immedia-

tamente non è *differenza alcuna*; — è il riconoscere dell'amore in cui i due non si *opponevano* secondo la loro *essenza*. — Lo spirito che è espresso nell'elemento del puro pensare, consiste esso medesimo nell'essere essenzialmente non soltanto entro di lui, ma nell'essere spirito *effettuale*, perché nel suo concetto c'è anche l'esser-altro, cioè il togliere del concetto puro e solamente pensato.

L'elemento del puro pensare, essendo l'elemento [102] astratto, è esso stesso piuttosto l'Altro della sua semplicità, e passa proprio perciò nell'elemento peculiare del *rappresentare*, — l'elemento dove i momenti del concetto puro mantengono reciprocamente di tanto una esistenza *sostanziale*, di quanto sono *soggetti* che non hanno per un terzo l'indifferenza reciproca dell'essere, ma, riflessi in sé, si separano l'uno dall'altro e si contrappongono.

[*Il mondo*]. — Lo spirito soltanto eterno ossia [103] astratto si fa dunque a sé un Altro ovvero viene a esistere, e viene immediatamente a esistere nell'elemento dell'esserci *immediato*. E così *crea* un mondo. Questo *creare* è la parola della rappresentazione per il *concetto* stesso secondo il suo movimento assoluto, ossia per il processo onde il Semplice, asserito come assoluto, o il puro pensare, è anzi il negativo e, quindi, l'opposto a sé o l'altro, perché è l'astratto; — ovverosia, volendo dire la stessa cosa in una forma ancora diversa, perché ciò che vien posto come *essenza* è l'*immediatezza* semplice o l'*essere*; ma come immediatezza o essere manca del Sé e quindi manca dell'interiorità, è *passivo*, ossia è *essere per altro*. — Questo *essere per altro* è al tempo stesso un *mondo*. Lo spirito nella determinazione dell'*essere per altro* è il calmo sussistere dei momenti dianzi inclusi nel puro pensare, è quindi il dissolvimento della loro universalità semplice, è lo scomporsi di questa nella sua propria particolarità.

[104] Ma il mondo non è soltanto questo spirito gettato fuori nella completezza e nell'ordine esteriore di essa; anzi, poiché lo spirito è essenzialmente il *Sé* semplice, nel mondo è presente anche lo *spirito nell'elemento dell'esserci* che è il *Sé* singolo il quale ha la coscienza e si distingue da sé come Altro o come mondo. — Questo *Sé* singolo così com'è posto soltanto immediatamente, non è ancora *spirito per sé*; non è dunque *come* spirito; potrà bene essere detto *innocente*, ma non *buono*. Affinché esso nel fatto sia *Sé* e spirito, prima di tutto deve farsi a se stesso un *Altro*, — a quel modo che l'essenza eterna si rappresenta come il movimento di essere eguale a se stessa nel suo esser-altro. Mentre questo spirito è determinato come esistente soltanto immediatamente o come disperso nella varietà della sua coscienza, il suo farsi-altro è l'*insearsi* del sapere in generale. L'esistenza immediata si volge nel pensiero, ossia la coscienza meramente sensibile si cangia nella coscienza del pensiero; e, precisamente, siccome è il pensiero derivante dalla immediatezza, o pensiero *condizionato*, esso non è il sapere puro, ma il pensiero che ha in lui l'esser-altro e quindi il pensiero, a se stesso opposto, del *bene* e del *male*. L'uomo viene rappresentato come qualcosa di *accaduto*, senza necessità: gustando l'albero della conoscenza del *bene* e del *male*, egli perse la forma dell'eguaglianza a se stesso, e venne discacciato dalla condizione della coscienza innocente, dalla natura che si offriva senza richiedere lavoro, e dal paradiso, giardino degli animali.

[105] [*Il male e il bene*]. — Da che questo insearsi della coscienza nell'elemento dell'esserci si determina immediatamente come il divenir *diseguale* a se stesso, il *male* appare come il primo esserci della coscienza andata in sé; e siccome i pensieri del *bene* e del *male* sono semplicemente opposti, e questa opposizione non

è ancora risolta, questa coscienza è essenzialmente soltanto il male; ma nello stesso tempo, proprio in grazia di tale opposizione, è data di contro ad essa anche la coscienza *buona*, e la loro vicendevole relazione. — In quanto l'esistenza immediata si muta nel *pensiero*, e, da una parte, l'esser-entro-sé [*Insichsein*] è esso medesimo pensare, mentre, d'altra parte, con ciò è più precisamente determinato il momento del *divenir-altro* dell'essenza, il divenir cattivo può esser spostato assai più indietro, dal mondo esistente già nel primo regno del pensare. Si può dunque dire che già il figlio primogenito della luce, in quanto va in sé, sia colui che è caduto, ma al posto del quale un altro Figlio è subito stato creato. Una forma come quella del *decadere*, o come quella del *figlio*, appartenente soltanto alla rappresentazione e non al concetto, rovescia del resto essa stessa i momenti del concetto e li abbassa introducendoli nel rappresentare, o innalza il rappresentare nel regno del pensiero. — Altrettanto indifferente è il coordinare al semplice pensiero dell'esser-altro nell'essenza eterna anche una molteplicità varia di altre figure e di trasferire in queste l'insearsi. Questa coordinazione deve parimente essere approvata, perché mediante essa stessa il momento dell'esser *altro* esprime, come deve, nello stesso tempo la diversità; e precisamente non come molteplicità in genere, ma anche come diversità determinata, per modo che l'una parte, il figlio, è l'elemento semplice che sa se stesso come essenza; l'altra è invece l'alienazione dell'esser-per-sé, la quale vive soltanto nella lode dell'essenza. In questa parte può poi anche riporsi la riassunzione dell'esser-per-sé alienato e l'insearsi del male. In quanto l'esser-altro si rompe in due, lo spirito sarebbe più determinatamente espresso nei suoi momenti; e se questi vengono numerati, sarebbe espresso come uno e quaterno o come

quaternità, o, poiché la molteplicità si separa ancora in due parti, quella rimasta buona e quella divenuta cattiva, si esprimerebbe addirittura come uno e quino o come quintità. — Ma il *contare* i momenti può esser considerato come del tutto inutile; infatti, da una parte, come il differente stesso è sola *unità*, — vale a dire proprio il *pensiero* della differenza, che è soltanto un pensiero, — così tale pensiero è *questo* differente, il Secondo di contro al Primo; mentre, d'altra parte, il pensiero che abbraccia il molto in un'unità deve essere disciolto dalla sua universalità e diviso in tre o quattro differenti; — universalità la quale, di fronte all'assoluta determinatezza dell'Uno astratto, del principio del numero, appare come indeterminatezza in rapporto al numero stesso, cosicché si potrebbe parlare soltanto di *numeri* in genere, cioè non di una *cifra* di differenze; e nel caso nostro in particolare, pensare a numero e a numerazione sarebbe del tutto superfluo; come anche, del resto, la mera differenza di grandezza e di quantità manca di concetto e non vuol dire nulla.

[106] Il *bene* e il *male* erano le differenze determinate del pensiero, che sono risultate. Non essendosi ancora risolta la loro opposizione, e venendo esse rappresentate come essenze del pensiero, ciascuna delle quali è per sé indipendentemente, l'uomo è il *Sé* privo d'essenza ed è il terreno sintetico della loro esistenza e della loro lotta. Ma queste forze universali appartengono altrettanto al *Sé*, ossia il *Sé* è la loro effettualità. Secondo questo momento accade dunque che, come il male altro non è se non l'insearsi dell'esserci naturale dello spirito, il bene passa invece nell'effettualità e appare come un'autocoscienza esistente nell'esserci. — Ciò che nello spirito puramente pensato è appena adombrato come il divenir-*altro* dell'essenza divina in genere, qui si fa più da presso alla sua realizzazione per il rappre-

sentare; questa gli consiste nell'autoumiliazione della essenza divina che rinuncia alla sua astrazione e alla sua ineffettualità. — L'altro lato, il male, il rappresentare lo prende come un accadere estraneo all'essenza divina. Il coglierlo proprio in tale essenza *come sua ira*, è lo sforzo supremo e più duro del rappresentare lottante con se stesso, sforzo il quale, mancando di concetto, resta infruttuoso.

L'estraneamento dell'essenza divina è dunque posto [107] nella sua duplice guisa; il *Sé* dello spirito e il suo pensiero semplice sono i due momenti la cui unità assoluta è lo spirito medesimo; il suo estraneamento consiste nel loro distaccarsi e nell'avere essi, l'uno di contro all'altro, un valore diseguale. Questa diseguaglianza è perciò duplice, e sorgono due congiunzioni, i cui momenti a comune sono quelli indicati. Nell'una l'essenza divina vale come l'essenziale, mentre l'esserci naturale e il *Sé* valgono come l'inessenziale e come ciò che deve essere tolto; nell'altra, invece, l'esser-per-sé vale come l'essenziale, e il semplice Divino come l'inessenziale. Il loro medio, ancor vuoto, è l'esserci in genere, la mera comunanza dei due loro momenti.

[La redenzione e la conciliazione]. — La risoluzione [108] di questa opposizione non avviene mediante la lotta dei due elementi che sono presenti come essenze separate e indipendenti. Nella loro *indipendenza* è insito che ciascheduno *in sé*, mediante il suo concetto, si deve risolvere in lui stesso; la lotta si spenge soltanto quando ambedue cessano di essere tali mescolanze del pensiero e dell'esserci indipendente, e quando ambedue si fronteggiano a vicenda solo come pensieri. Perché allora, come concetti determinati, essi sono essenzialmente soltanto in rapporto di opposizione; come termini indipendenti, al contrario, essi hanno la loro essenzialità fuori dell'opposizione; così il loro movimento è

quello libero e proprio di loro stessi. Come dunque il movimento di ambedue è il movimento *in sé*, perché è da considerare in loro stessi, così è anche iniziato da quello dei due che è determinato verso l'altro come l'*in sé* essente. Ciò vien presentato come un operare volontario; ma la necessità della sua alienazione sta nel concetto che l'*in sé* essente, che è determinato così soltanto nell'opposizione, proprio perciò non ha sussistenza verace; — quel termine dunque, cui vale come essenza non l'esser-per-sé, ma il Semplice, è quello che aliena se stesso, va alla morte, e perciò riconcilia con se stesso l'essenza assoluta. Perché in tale movimento esso si presenta come *spirito*; l'essenza astratta è a sé straniata; ha esserci naturale ed effettualità per se stessa; questo suo esser-altro o la sua presenza sensibile, viene ripresa mediante il secondo farsi-altro, e vien posta come tolta, come *universale*; così l'essenza in questa presenza sensibile si è fatta a se stessa; l'esserci immediato dell'effettualità ha cessato di essere estraneo o esteriore all'essenza perché è tolto, è universale; questa morte è quindi il suo sorgere come spirito.

[100] La tolta presenza immediata dell'essenza autocoscienza lo è come autocoscienza universale; questo concetto del singolo *Sé* tolto che è essenza assoluta, esprime perciò immediatamente il costituirsi di una comunità che, indugiante fin qui nella rappresentazione, ritorna ora *in sé* come nel *Sé*, e lo spirito passa così dal secondo elemento della sua determinazione, il rappresentare, nel *terzo*, l'autocoscienza come tale. — Se consideriamo ancora il modo in cui quel rappresentare si comporta nel suo procedere, noi vediamo espresso anzitutto che l'essenza divina assume l'umana natura. In ciò è già espresso che *in sé* i due elementi non sono separati, così come nel fatto che l'essenza divina aliena

dal *principio* se stessa, che la sua esistenza va *in sé* e diviene cattiva, non è espresso, ma è *implicito*, che *in sé* questa esistenza cattiva non le è un estraneo; l'essenza assoluta avrebbe soltanto questo vuoto nome se ci fosse davvero un qualcosa di a lei *altro*, se ci fosse una *caduta* di lei; — anzi il momento dell'esser-entro-sé costituisce il momento essenziale del *Sé* dello spirito. — Che l'esser-entro-sé e, con ciò soltanto, l'effettualità appartenga all'essenza stessa, questo, — che per noi è *concetto*, e in quanto è concetto, — appare alla coscienza rappresentativa come un inconcepibile accadere; lo *in-sé* assume per essa la forma dell'essere indifferente. Ma il pensiero che quei momenti apparentemente sfuggentisi dell'essenza assoluta e del *Sé* per sé essente non sono separati, appare *anche* a questo rappresentare, — infatti esso possiede il vero contenuto, — ma più tardi, nell'alienazione dell'essenza divina che si fa carne. Tale rappresentazione che in questo modo è tuttavia *immediata* e quindi non spirituale; la rappresentazione, cioè, che sa la figura umana dell'essenza soltanto come una figura particolare, non ancora universale, diviene spirituale per questa coscienza nel movimento dell'essenza figurata: sacrificare nuovamente il suo esserci immediato e ritornare all'essenza; soltanto l'essenza come essenza *in sé riflessa*, è lo spirito. — È dunque qui rappresentata la *conciliazione* dell'essenza divina con l'*Altro* in generale, e precisamente col *pensiero* di esso, col *male*. — Se questa conciliazione secondo il suo *concetto* viene espressa in modo da sussistere perché *in sé* il *male* è la *stessa cosa* che il *bene*, o anche perché l'essenza divina è la *stessa cosa* che la natura nella sua intera ampiezza, così come la natura separata dall'essenza divina è solo il *nulla*, — allora questa dev'essere considerata come una maniera non spirituale di esprimersi, che necessariamente deve

suscitare dei malintesi. — Essendo il male *la stessa cosa* che il bene, proprio il male non è male, né il bene è bene, ma piuttosto son tolti ambedue: il male in genere, l'esser-per-sé entro se stesso essente; il bene, il Semplice privo di Sé. Mentre così ambedue vengono espressi secondo il loro concetto, divien chiara nel tempo stesso la loro unità; perché l'esser-per-sé in se stesso essente è il sapere semplice; e il semplice privo di Sé è altrettanto il puro esser-per-sé entro se stesso essente. Come perciò si deve dire che il bene e il male secondo questo loro concetto, in quanto cioè non sono il bene e il male, sono *la stessa cosa*, altrettanto devesi dunque dire ch'essi *non* sono la stessa cosa, ma semplicemente *diversi*; perché il semplice esser-per-sé, o anche il puro sapere, sono medesimamente la pura negatività o l'assoluta differenza in loro stessi. — Soltanto queste due proposizioni compiono l'intero; e all'affermazione e all'assicurazione della prima devesi con inoppugnabile pervicacia opporre l'attenersi all'altra; mentre hanno ragione ambedue, ambedue hanno torto, e il loro torto consiste nel prender per alcunché di vero, di saldo, di effettuale tali forme astratte, quali *lo stesso* e il *non lo stesso*, *l'identità* e la *non identità*, e nel basarsi su di esse. Non l'una o l'altra ha verità, ma il loro movimento, che cioè il semplice « lo stesso » è l'astrazione e quindi la differenza assoluta; ma questa, come differenza in sé, da se stessa diversa, è dunque l'identità con se stessa. Proprio così succede con la *medesimezza* dell'essenza divina e della natura in genere e della natura umana in ispecie; quella è natura in quanto non è essenza, questa è divina secondo la sua essenza: ma è lo spirito quello in cui ambedue i lati astratti sono posti come sono in verità, cioè come *tolti*; — porre, che non può venire espresso mediante il giudizio e la sua copula priva di spirito: è. — Similmente la natura è *nulla*

*fuori* della sua essenza; ma questo nulla è, ciò nonostante; è l'astrazione assoluta e quindi il puro pensare o l'esser entro-sé, e, col momento della sua opposizione all'unità spirituale, è il *male*. La difficoltà che si trova in questi concetti sta soltanto nell'attenersi a quell'è, dimenticando il pensiero, dove i momenti tanto *sono* quanto *non sono*, — sono cioè soltanto quel movimento che è lo spirito. — Questa unità spirituale o l'unità in cui le differenze sono solo come momenti o come differenze tolte, è ciò che per la coscienza rappresentativa si è fatto in quella conciliazione; e mentre essa è l'universalità dell'autocoscienza, questa ha cessato di essere coscienza rappresentativa; il movimento è ritornato in lei.

[*Lo spirito nella sua pienezza; il regno dello spirito*]. [110]

— Lo spirito è dunque posto nel terzo elemento, nell'*autocoscienza universale*; esso è la sua *comunità*. Il movimento della comunità come movimento dell'autocoscienza che si distingue dalla sua rappresentazione, consiste nel *produrre* ciò che è divenuto *in sé* [*an sich*]. L'uomo divino o il Dio umano, morto, è *in sé* l'autocoscienza universale; ciò egli deve farsi per *questa autocoscienza*. Ovverosia, mentre essa costituisce uno dei lati dell'opposizione della rappresentazione, cioè il lato cattivo a cui l'esserci naturale e il singolo esser-per-sé valgono come l'essenza, questo lato, che come indipendente non è ancora presentato quale momento, deve in grazia della sua indipendenza elevarsi in sé e per sé a spirito, ossia deve rappresentare in sé il movimento dello spirito.

Questo lato è lo *spirito naturale*; il *Sé* deve ritrarsi [111] da questa neutralità e andare in sé; cioè a dire, deve farsi *cattivo*. Ma tale lato è già cattivo *in sé*; l'insearsi consiste quindi nel *persuadersi* che l'esserci naturale è il male. Il farsi cattivo esistente nell'elemento dell'esserci e l'esser cattivo del mondo, nonché l'esi-

stente conciliazione dell'essenza assoluta, cadono nella coscienza rappresentativa; ma nell'autocoscienza come tale questo Rappresentato cade, secondo la forma, sol come momento tolto, — il Sé è infatti il negativo, — e vi cade quindi il sapere, un sapere che è un puro operare della coscienza entro se stessa. — Questo momento della negatività deve esprimersi anche nel contenuto. Mentre cioè l'essenza *in sé* è già riconciliata con sé, ed è unità spirituale dove le parti della rappresentazione sono parti tolte ossia momenti, si ha che ogni parte della rappresentazione riceve qui il significato opposto a quello che prima aveva; ogni valore s'integra con ciò nell'altro, e solo così il contenuto è un contenuto spirituale; dacché la determinatezza è altrettanto la sua opposta, è compiuta l'unità entro l'esser-altro, è compiuta la spiritualità, a quella guisa che prima per noi o *in sé* i significati opposti si unificavano, e si toglievano perfino le forme astratte del *lo stesso* e del non *lo stesso*, dell'identità e della non identità.

[112] Se dunque nella coscienza rappresentativa il farsi interiore dell'autocoscienza naturale era il *male nell'elemento dell'esserci*, l'interiorizzarsi nell'elemento dell'autocoscienza è il sapere il male come un male che è *in sé* entro l'esserci. Questo sapere è dunque indubbiamente un divenir male, ma solo divenire del pensiero del male, ed è perciò riconosciuto come il primo momento della conciliazione; infatti, come un ritornare *in sé* dalla immediatezza della natura che è determinata come il male, quel divenir male è un abbandonarla ed è un morire al peccato. Non l'esserci naturale *ut sic* viene abbandonato dalla coscienza, bensì in quanto è in pari tempo un esserci sì fatto da venir saputo come male. Il movimento immediato dell'insearsi è altrettanto un movimento mediato; — esso presuppone se stesso, ossia è il suo proprio fondamento; vale a dire,

il fondamento dell'insearsi sussiste perché *in sé* la natura è già andata in se stessa; l'uomo deve insearsi in forza del male; ma il male è esso stesso un andare in sé. — Questo primo movimento è esso stesso soltanto immediato o il suo concetto semplice, proprio perché è la stessa cosa che il suo fondamento. Perciò il movimento o farsi altro deve ancora comparire nella sua forma più peculiare.

Oltre a questa immediatezza è dunque necessaria [113] la mediazione della rappresentazione. *In sé* il sapere della natura come esistenza non vera dello spirito, e questa universalità del Sé fattasi *in sé*, sono la riconciliazione dello spirito con se medesimo. Questo *in-sé* riceve per l'autocoscienza non concettuale la forma di un *quid* trovantesi nell'elemento dell'essere e a lei rappresentato. Il concepire non le è dunque un coglier questo concetto che sa la tolta naturalità come universale e quindi come con se stessa riconciliata; ma un coglier quella rappresentazione onde mediante l'accadere del proprio alienarsi dell'essenza divina, mediante la sua avvenuta incarnazione e la sua morte, l'essenza divina è riconciliata con il suo esserci. — Il coglier questa rappresentazione esprime ora più determinatamente ciò che prima veniva in essa chiamato il risorgere spirituale o il giungere della sua autocoscienza singola a universalità o comunità. — La morte dell'Uomo divino è, come morte, la negatività astratta, il risultato immediato del movimento che si compie soltanto nell'universalità naturale. Quella morte perde un simile significato naturale nell'autocoscienza spirituale, ossia diviene il suo concetto testé ricordato; la morte, da ciò ch'essa immediatamente significa, dal non essere di questo singolo, si trasfigura a universalità dello spirito vivente nella sua comunità e in essa ogni giorno moriente e risorgente.

[114] Ciò che appartiene all'elemento *della rappresentazione*, — vale a dire che lo spirito assoluto come uno spirito *singolo* o meglio come uno spirito *particolare*, rappresenti nel suo esserci la natura dello spirito, — è qui dunque trasferito nell'autocoscienza stessa, nel sapere che si mantiene entro il suo *esser-altro*; non muore dunque effettivamente, come si *rappresenta* che il *particolare* è *effettivamente* morto; anzi, la sua particolarità muore nella sua universalità, cioè nel suo *sapere*, il quale è l'essenza riconciliantesi con sé. L'*elemento del rappresentare*, che inizialmente precedeva, è qui dunque posto come tolto, ovverosia è rientrato nel *Sé*, nel suo concetto; ciò che in quello era soltanto *essente*, è divenuto *soggetto*. Proprio con ciò anche il *primo elemento, il puro pensare*, nonché lo spirito in esso eterno, non è più al di là della coscienza rappresentativa né del *Sé*; ma il ritorno dell'intero in sé è proprio questo: il contenere in sé tutti i momenti. La morte del mediatore colta dal *Sé* è il superamento della sua *obiettività* o del suo *esser-per-sé particolare*; questo *esser-per-sé particolare* si è fatto autocoscienza universale. — Proprio perciò, d'altro canto, l'*universale* è autocoscienza, e lo spirito puro o ineffettuale del mero pensare si è fatto *effettuale*. — La morte del mediatore è morte non solo del *lato naturale* di esso o del suo *esser-per-sé particolare*; non muore soltanto l'involucro già morto, sottratto all'essenza, ma anche l'*astrazione* dell'essenza divina. Infatti, in quanto la sua morte non ha ancora compiuta la conciliazione, il mediatore è l'*unilateralità* che sa la semplicità del pensare come l'*essenza* in opposizione all'effettualità; questo estremo del *Sé* non ha ancora valore eguale a quello dell'essenza: ciò che il *Sé* ha soltanto nello spirito. La morte di tale rappresentazione contiene dunque nel medesimo tempo la morte dell'*astrazione dell'essenza divina* che

non è posta come *Sé*. La morte è il sentimento doloroso della coscienza infelice: che *Dio stesso è morto*. Questa dura espressione è l'espressione del più intimo sapersi semplice, il ritorno della coscienza nella profondità della notte dell'Io = Io, che nulla più oltre di lei distingue né sa. Questo sentimento è dunque nel fatto la perdita della *sostanza* e del suo contrapporsi alla coscienza; ma nello stesso tempo è la pura *soggettività* della sostanza, ossia la pura certezza di se stesso che mancava a lei vuoi come oggetto, vuoi come Immediato, vuoi come essenza pura. Questo sapere è dunque la spiritualizzazione con cui la sostanza si è fatta soggetto, con cui la sua astrazione e mancanza di vita son morte, ed essa si è quindi fatta *effettualmente* autocoscienza e semplice e universale.

Così dunque lo spirito è spirito che sa se stesso; [11] esso sa sé; quello che gli è oggetto, è; ossia la sua rappresentazione è il *contenuto* vero e assoluto; esso esprime, come vedemmo, lo spirito stesso. Esso è in pari tempo non soltanto *contenuto* dell'autocoscienza e non soltanto oggetto *per essa*, ma anche *spirito effettuale*. Esso è tale, in quanto percorre i tre elementi della sua natura; questo movimento attraverso se stesso costituisce la sua effettualità; — quello che si muove è lui; esso è il soggetto del movimento ed è anche lo stesso *muovere*, o la sostanza attraverso la quale passa il soggetto. A quel modo che il concetto dello spirito si era fatto presente a noi allorché entrammo nella religione, cioè come il movimento dello spirito certo di se medesimo che perdona al male e così dimette la sua propria semplicità e la sua dura immutabilità, ovverosia come il movimento per cui lo assolutamente *opposto* si riconosce come la *stessa cosa*, e questo riconoscimento crompe come il Sì fra questi estremi, — tale il concetto *intuito* dalla coscienza religiosa a cui è rivelata l'es-

senza assoluta; essa toglie la *distinzione* del suo *Sé* da ciò *ch'essa intuisce*; è tanto il soggetto quanto la sostanza; ed è dunque essa stessa lo spirito, proprio perché è in quanto è questo movimento.

(116) Ma questa comunità non è ancor compiuta in questa sua autocoscienza; il suo contenuto è per essa in genere nella forma del *rappresentare*, e anche la *spiritualità effettuale* della comunità, — cioè il suo ritorno dal suo rappresentare, — ha tuttora in lei questa scissione, a quel modo che ne era affetto anche l'elemento del puro pensare. Essa non ha neppure la coscienza di ciò che è; essa è l'autocoscienza spirituale che non si è oggetto come autocoscienza spirituale, ossia non si dischiude a coscienza di se stessa; ma, in quanto è coscienza, ha delle rappresentazioni e queste vennero già considerate. — Nella sua svolta suprema noi vediamo l'autocoscienza *interiorizzarsi* e giungere al *sapere* dell'esser-entro-sé; la vediamo alienare il suo esserci naturale e conquistare la pura negatività. Ma il significato *positivo*, che cioè questa negatività o pura *interiorità* del *sapere* è altrettanto l'essenza eguale a se stessa, — o che la sostanza è qui giunta ad essere autocoscienza assoluta, tutto ciò per la coscienza devota è un *Altro*. Questo lato, che il puro interiorizzarsi del sapere è *in sé* la semplicità assoluta o la sostanza, essa lo coglie come la rappresentazione di qualche cosa che non è così secondo il *concetto*, ma come l'azione di una soddisfazione *estranea*. Ovverosia, non è per la coscienza devota che tale profondità del puro *Sé* è la forza mediante la quale l'essenza *astratta* viene abbassata dalla sua astrazione e, dalla potenza di questa pura devozione, innalzata a *Sé*. — Con ciò l'operare del *Sé* mantiene di fronte alla coscienza devota questo valore negativo, perché da parte sua l'alienazione della sostanza è un *in sé* per questa coscienza che a sua volta non lo

attinge né lo concepisce o non lo trova nel suo operare come tale. — Siccome *in sé* questa unità dell'essenza e del *Sé* si è avverata, la coscienza ha anche questa *rappresentazione* della sua conciliazione, ma come rappresentazione. Essa consegue l'appagamento aggiungendo *esteriormente* alla sua pura negatività il valore positivo di unità di sé con l'essenza; il suo appagamento rimane quindi esso stesso affetto dall'opposizione di un al di là. La sua propria conciliazione entra quindi nella sua coscienza come un che di *lontano*, come un che di lontano nell'*avvenire*, a quel modo che la conciliazione che ha compiuto l'altro *Sé*, appare quale una lontananza del *passato*. Come l'uomo divino *singolo* ha un padre *in sé* essente e soltanto una madre *effettuale*, così anche l'uomo divino universale, la comunità, ha per padre il suo *proprio operare e sapere*, mentre ha per madre l'*eterno amore*, ch'essa *sente* soltanto, ma non intuisce nella propria coscienza come immediato oggetto effettuale. La sua conciliazione è quindi nel suo cuore, ma ancora scissa dalla sua coscienza, e la sua effettualità è tuttora spezzata. Ciò che entra nella sua coscienza come lo *in-sé* o come il lato della *pura mediazione*, è la conciliazione che si trova al di là; ma ciò che vi entra come *presente*, come il lato dell'*immediatezza* e dell'*esserci* è il mondo che deve ancora aspettare la sua trasfigurazione. *In sé* la comunità è bensì riconciliata con l'essenza; e dell'essenza si sa che non conosce più l'oggetto come a sé estraniato, anzi come a sé eguale nel suo amore; ma per l'autocoscienza questa presenzialità immediata non ha ancora figura di spirito. Così lo spirito della comunità nella sua coscienza immediata è separato dalla sua coscienza religiosa la quale esprime bensì che le coscienze non sono *in sé* separate; ma esprime un *in-sé* che non è realizzato o che non è ancor divenuto assoluto esser-per-sé.